

Everland Capitolo 1

“Il mio lieto fine sei tu” disse baciandolo appassionatamente.

FINE

Ma davvero? Dopo più di 500 pagine di lotte, sacrifici, intrighi e sofferenze, questo benedetto libro finisce così? Ma è una presa in giro! Questo è anche peggio di un libro per bambini. “Il mio lieto fine sei tu” ma in quale vecchio film degli anni ‘50 siamo? Non dico che non bisogna credere nell’amore, anche io mi sono innamorata nel corso dei miei 17 anni, ma diamine! Un finale un tantino più travolgente? No, mi è toccato leggere ben 60 pagine di amori struggenti e smielati alla fine di un libro che mi stava invece piacendo per la sua trama avventurosa.

Bah, a volte l’amore è davvero sopravvalutato! E poi il lieto fine non esiste, lo so bene, l’ho provato sulla mia pelle proprio in questo ultimo periodo.

Lancio il libro verso il sedile posteriore, colpendo in pieno una pila di scatole che crolla sparpagliandone il contenuto, un’infinità di fotografie, su tutto il sedile. Ovviamente mio padre mi lancia un’occhiataccia spaventosa visto che ho colpito proprio il suo più grande tesoro: le foto di mia madre. Un po’ se l’è meritato però.

Lancio il libro verso il sedile posteriore, colpendo in pieno una pila di scatole che crolla sparpagliandone il contenuto, un’infinità di fotografie, su tutto il sedile. Ovviamente mio padre mi lancia un’occhiataccia spaventosa visto che ho colpito proprio il suo più grande tesoro: le foto di mia madre. Un po’ se l’è meritato però.

Una persona sana di mente, tanto più uno psicologo come lui, non penserebbe mai di stravolgere la vita di un proprio caro costringendolo a trasferirsi in una cittadina lontana chilometri e chilometri da casa, solo per fuggire dagli spettri del passato.

Abbasso lo sguardo e ficco la testa nella borsa alla ricerca di non so nemmeno cosa, poiché i due libri “di sostegno”, che avevo portato con me, li ho già letti durante questo interminabile viaggio che mi sta portando verso una nuova realtà di cui non sono certo entusiasta.

Non mi va di esagerare, non è nella mia indole, ma pensare di dover affrontare un cambiamento così radicale, mi rende a dir poco nervosa.

L'idea di mio padre di sfuggire ai ricordi legati a mia madre traslocando la trovo assurda. Non c'è bisogno di una laurea per sapere che fuggire da un problema non ha mai aiutato nessuno ad andare avanti. Non voglio mettere in dubbio il suo impegno in quello che lui chiama "progetto di vita", il suo lavoro sa farlo, e non dico nemmeno che la sua sia un'idea completamente sbagliata, semplicemente non è il momento adatto, non lo è per me. È ancora troppo presto, solo che lui sembra non volerlo capire.

"Pensa in maniera creativa Lara", mi ripete spesso lui, "trova qualcosa di positivo e piacevole".

Ci ho provato! Eccome se ci ho provato, ma benché continui a cercare, non riesco a trovare nulla di positivo nella mia vita senza la mamma, neppure sapere che ci trasferiremo nella casa dei miei nonni a Wichita. Il Kansas e i ricordi di gioventù dei miei genitori non potranno mai aiutare me ad andare avanti, ciò mi rende prigioniera di una storia non mia della quale non posso riscrivere le pagine.

Dopo un'intera giornata passata nella Ford verde lime noleggiata a Denver in posizioni sempre più scomode e sgradevoli, posso finalmente scendere e sgranchirmi.

Mi rendo conto di averlo detto ad alta voce perché mio padre si gira verso di me furibondo: per essere uno psicologo si innervosisce piuttosto facilmente!

Lo so che dovrei scusarmi, riconosco di aver esagerato, ma non lo faccio per principio, quello che ha mancato di rispetto per primo è lui.

Mentre rifletto su mio padre e le sue decisioni non posso fare a meno di dare un'occhiata in giro; devo ammettere che nonostante gli anni di lontananza, la casa dei nonni non è cambiata per nulla: la stessa tinta azzurrina alle pareti, lo stesso portico bianco latte e lo stesso prato rigoglioso.

Ed eccoli lì, i miei nonni, seduti sui gradini del portico.

Non appena vedono la macchina fermarsi scattano in piedi e si affrettano verso di noi.

Non riesco neppure a scendere dall'auto che già mi ritrovo stretta tra le loro braccia. Sono felici di avermi lì con loro, lo si intuisce al primo sguardo e saperlo mi aiuta a sbollire la rabbia, che scema ad ogni loro sorriso.

Forse non posso dare tanto torto a mio padre, sono da pochi minuti con i miei nonni e già mi sento in qualche modo meglio.

«Tesoro mio, è bello poterti finalmente abbracciare» esclama la nonna, pizzicandomi le guance come se avessi ancora cinque anni. «Ma mangi abbastanza?» mi chiede, voltandosi poi con sguardo torvo verso mio padre.

«Helena, non iniziare con la solita storia» borbotta il nonno.

“Grazie nonno” gli mimo con le labbra, ancora stretta e strizzata tra le braccia di mia nonna.

«Ben, sarò pur libera di esprimere la mia preoccupazione sulla salute di mia nipote, no?» brontola lei. «Tu piuttosto, invece che star qui a sentenziare, corri ad aiutare tuo figlio con le valigie.»

Il nonno non se lo fa dire una seconda volta e va ad aiutare mio padre, intento a scaricare le valige.

«Beh, grazie per esservi ricordati di me» ridacchia lui.

«Non fare il bambino, Leonard! Andiamo tesoro, lasciamo il lavoro pesante agli uomini di casa.»

Una volta dentro mi rendo conto che anche gli interni sembrano aver conservato il loro aspetto di sempre. È come se il tempo si fosse fermato alla nostra ultima visita, quando c’era ancora la mamma, il che è piuttosto strano perché mio padre aveva giurato che i nonni avessero apportato grandi modifiche alla casa; vorrei chiederlo alla nonna ma non faccio in tempo perché lei mi trascina di peso verso la cucina, dove corre a rifugiarsi dietro pentole e padelle, vestendo i panni della cuoca inarrestabile e sono sicura che mi costringerà a mangiare un contingente di cibo smisurato. Dovrò mangiare tutto e “con gusto”.

«Nonna aspettiamo l’esercito per caso?»

Dopo aver aiutato a sparecchiare, saluto tutti e corro su a rintanarmi nella mia nuova camera.

Entro e finalmente capisco a quali cambiamenti si riferiva mio padre: le vecchie pareti una volta scolorite, sono ora di un vivo e confortevole color pesca; la grande finestra circolare che si affaccia sul giardino è stata finalmente aggiustata e ridipinta ed ora può nuovamente aprirsi.

Mia madre adorava questa stanza, la stanza nella quale hanno vissuto i primi anni da sposi, e amava ancor di più questa finestra davanti alla quale solitamente, la sera, guardavamo insieme le stelle.

«A cosa pensi?» mi chiede la nonna cogliendomi alla sprovvista.

«A tutto questo» rispondo indicando la stanza con un unico gesto della mano. «Odio ancora l'idea di questo trasloco, l'aver perso i miei amici e la mia vita, ma penso di potermi ritenere piuttosto fortunata di poter ricominciare in un luogo così familiare.» È una bugia, ma per fortuna la nonna non lo capisce, non deve per forza saperlo. La sua espressione sollevata e l'intensità del suo abbraccio mi suggeriscono che ho detto la cosa giusta.

Ho bisogno di stare un po' sola e, perché no, magari cercare di schiacciare un pisolino.

Fingo uno sbadiglio e lei ci casca in pieno, salutandomi e uscendo con discrezione.

Non appena si chiude la porta alle spalle, mi stendo sul letto e inizio a fissare il soffitto sperando che un buon rock melodico, nelle cuffie, faccia il suo dovere, accompagnandomi nel sonno.

Passano diversi minuti ma, nonostante la stanchezza, non riesco a chiudere occhio neppure per un secondo. Mi alzo e vado alla finestra, non troverò di certo le stelle ad attendermi a quest'ora, ma posso ugualmente fermarmi ad ammirare l'isolato.

La apro e lascio entrare la fresca brezza del tardo pomeriggio.

Quando metto fuori la testa avverto una strana sensazione: è come se qualcuno mi stia osservando di nascosto e non è certo la mia immaginazione; infatti, dietro le spesse tende della finestra di fronte c'è davvero qualcuno che mi sta guardando. Ha uno sguardo vigile e intenso che sembra quasi scrutarmi nel profondo.

«Ehi...» dico, ma non riesco a finire la frase che le tende si chiudono velocemente.

È assurdo ma mi sento quasi come se mi avessero chiuso una porta in faccia; non so se sentirmi amareggiata o semplicemente infuriata: qualcuno mi stava spiando e quel qualcuno era di sicuro un ragazzo, me lo sento. Che pervertito!

Mi rialzo di scatto ancora inferocita, inciampando nello specchio alle mie spalle, ora so dove ha piazzato uno dei miei tesori più preziosi della vecchia casa papà. Come ogni volta lo specchio compie il suo dovere, ricordandomi chi sono, anche se stavolta il riflesso sembra in un certo senso distorto: viso pallido e spigoloso, labbra sottili, occhi dorati, e lunghi capelli castani che

corrono lungo tutta la mia schiena: “Così lunghi da sembrare una principessa” mi ripeteva spesso mia madre. Non ho mai voluto essere una principessa io, ma nonostante questo mia madre mi faceva sempre sentire così. Di quella principessa però non è rimasto più nulla, la grinta e l'allegria non sono più le stesse da quando lei è andata via.

«Chi sei?» chiedo rivolta a me stessa. Anche questa volta ho parlato ad alta voce proprio mentre mio padre entra in camera: sono fregata, sta per iniziare quella che mi piace definire la “seduta di psicoanalisi familiare”.

Inizia a farmi domande ma io sono così stanca che decido di rispondere con ironia, con quel tipo di risposte che più odia in assoluto. Magari così la smette di farmi il terzo grado.

Stavolta però, a differenza del suo solito approccio contrastante, mi asseconda e tenta un approccio diverso al fine di ottenere lo stesso risultato.

Non ci casco paparino! All'ennesima domanda vengo miracolosamente salvata dalla nonna che ci chiede di scendere al piano inferiore per salutare la signora Pine, la nostra vicina storica nonché migliore amica dei miei nonni.

Mio padre corre giù per le scale, per poi ritornare all'istante: «Sembra che abbia portato anche suo nipote» esclama facendomi l'occholino e un sorriso sornione: si sta chiaramente divertendo tantissimo. «Potresti aver trovato un nuovo amico!»

«Cos'è? Un incontro combinato questo?»

«Chi lo sa. Quando c'è di mezzo la nonna tutto è possibile» risponde scoppiando a ridere.

«E tu saresti lo stimato psicologo?» rispondo scuotendo la testa come il più navigato degli esperti.

Scendendo noto all'istante quello che deve essere il nipote della signora Pine, un adolescente magrolino dalla zazzera rossa scompigliata, chino sui due scatoloni contenenti i miei libri. A quanto pare il mio “nuovo amico” è un ragazzino delle medie a cui sembrano piacere i libri. Spero almeno che li legga.

Tossisco per attirare la sua attenzione e quando alza lo sguardo dai libri lo riconosco all'istante: il tipo della finestra! Il mio ipotetico “nuovo amico” a quanto pare è un bimbetto ed anche un guardone!

«Ehi» esclamo anche stavolta, facendolo sussultare. «Non provare a scappare anche stavolta.» Non lo fa, ma abbassa nuovamente lo sguardo, arrossendo.

«Vedo che hai già conosciuto Damian» esclama la nonna spuntando dalla cucina con un vassoio di muffin.

«Eccome» rispondo sarcastica io, lanciando un'occhiataccia al ragazzino...che è magicamente scomparso, rintanandosi dietro le spalle di sua nonna, senza però smettere di levarmi gli occhi di dosso.

Il suo però non è “quel genere di interesse” ma sembra più una semplice curiosità. Qualcosa in me lo intriga, ma non saprei certo dire cosa e certo non vale la pena stare troppo a pensarci.

Saluto la signora Pine che è rimasta sempre uguale, immutata, proprio come la casa dei nonni. Lei e suo marito, ormai deceduto da anni, mi hanno sempre ricordato due personaggi delle fiabe: lei una vecchia e saggia fata, lui un lord combattente. Anche ora ho la stessa impressione e anzi, con l'età e la vecchiaia, sembra essere diventata ancora più forte e potente.

Lara torna in te, mi dico. Come mi è saltato in testa questo paragone? Forse mi sarò fatta semplicemente impressionare dai libri di favole, quelli che mi leggeva sempre la mamma, che prima stava sbirciando Damian. Sono una delle sue poche cose che ho deciso di conservare, insieme allo specchio che ho messo in camera.

«Tua nonna mi ha detto che frequenterai il penultimo anno del liceo qui a Wichita, lo stesso che ha frequentato tuo padre» mi dice la Signora Pine.

Annuisco, sforzandomi di sorridere; questo le dà l'input per iniziare a subissarmi di informazioni sulla vita a Wichita e sulle abitudini degli abitanti del posto. Cose che conosco già benissimo, viste le diverse vacanze estive trascorse proprio qui in questa casa. La signora Pine quando inizia a parlare è come un fiume in piena e non è possibile fermarla; in questo somiglia molto alla nonna.

«Il prossimo anno anche mio nipote frequenterà la stessa scuola, per un anno sarete entrambi due liceali» aggiunge, attirandosi un'occhiataccia da parte del nipote. «Anche per il povero Damian è stato difficile ambientarsi inizialmente, poi però è andato tutto per il meglio, vero tesoro?»

«Nonna!» borbotta lui sottovoce. Nonostante tutto è piuttosto timido il ragazzino.

«Che ho detto?» gli chiede. «Scusalo, è timido e l'adolescenza poi in questi casi non aiuta mai!»

«Ma che ne possiamo mai capire di adolescenza noi» interviene improvvisamente mia nonna.
«Smettiamo piuttosto di tediarli con i nostri discorsi da vecchi malinconici e lasciamoli fare amicizia da soli.»

Oh no, dimmi che non l'hai detto per davvero nonna, dimmi che me lo sono immaginato. Ci manca solo che ora debba fare da babysitter a questo adolescente spione! Vorrei svignarmela ma gli sguardi di mia nonna e di mio padre non lasciano adito a dubbi: da qui non posso scappare.

«Seguimi» dico con il sorriso più finto che riesco a tirar fuori.

«Andiamo fuori» e prima che possa ribattere lo tiro per un braccio e lo trascino fuori, per fortuna lui non oppone resistenza.

Ci sediamo sulle scale del portico, dov'erano seduti qualche ora prima i miei nonni e sospiriamo nello stesso momento.

Nessuno dei due vuole proferire parola, è chiaro.

«Cos'è sei muto? Non sai far altro che spiare le persone?»

«Non ti stavo spiando» risponde lui, senza però alzare lo sguardo da terra. È imbarazzato. «Non sei così interessante come credi.» È infastidito. È un adolescente.

«Senti, so bene che non vorresti essere qui fuori a parlare con me, anch'io non ne sono entusiasta, ma ormai ci siamo e piuttosto che restare nel più assoluto silenzio, in attesa di tua nonna, preferisco chiacchierare del più è del meno, così il tempo passa più velocemente.»

«Non saprei cosa dirti» mi liquida con un'occhiata veloce.

Di tanto in tanto alza gli occhi dal pavimento per scrutarmi, o almeno ci prova, perché quando incrocio il suo sguardo punta nuovamente la sua attenzione verso terra, arrossendo come un pomodoro.

Nonostante la brezza calda che c'è qui, l'aria che circola tra noi si fa sempre più fredda e soffocante, silenzio dopo silenzio.

Mi arrendo, non riesco a starmene zitta. Sbuffo e lo guardo con intensità fin quando non alza lo sguardo verso di me e borbotta un "cosa?". Alzo gli occhi al cielo e incrocio le braccia.

«Senti ragazzino, che problema hai?»

«Mi sembra che qui l'unica ad aver qualche problema sia tu!»

Era da tanto che qualcuno non mi rispondeva per le rime come lui. «Che c'è? Perché mi guardi?» chiede esasperato.

«Ti piace guardare le persone ma non essere guardato?»

«Ancora con questa storia? Tranquilla, non mi interessi, così come non mi interessa la tua vita.»

«Facile a dirlo dopo avermi spiato prima.»

Ci ritroviamo faccia a faccia, entrambi fumanti di rabbia: continuiamo a guardarci fin quando non scoppio improvvisamente a ridere, la situazione si è fatta improvvisamente esilarante.

«Scusami ragazzino, mi sa che siamo partiti con il piede sbagliato» dico tra una risata e l'altra.

«Non chiamarmi ragazzino.»

«Giusto, Damian» mi correggo. «Ripartiamo per bene. Io sono Lara, ma questo credo tu lo sappia già, ho 17 anni, ma sicuramente l'hai sentito prima da tua nonna e mi sono appena trasferita, ma questa è la cosa più chiara di tutte...ecco sono appena riuscita a raccontarti tre cose ovvie.»

Tocca a lui ora "presentarsi". Nonostante lo faccia controvoglia, mi dice il suo nome, che ha quattordici anni e infine indica casa sua. Tre cose ovvie, lo fa apposta. Nonostante la diffidenza iniziale iniziamo poi a scambiarci informazioni comuni e banali, prive di spessore; pian piano però i discorsi si fanno più seri e cominciamo a parlare del reciproco trasferimento e della perdita dei genitori. Avevo completamente dimenticato che la Signora Pine avesse perso sua figlia e il genero a causa di un incidente, ma, non appena inizia a raccontare, l'arrivo della nonna lo interrompe.

«Io torno a casa» lo avverte. «Tu puoi restare ancora qui a parlare con Lara se vuoi.»

«Abbiamo finito» risponde lui lapidario, chiaramente sollevato di non dovermi parlare della sua triste storia.

«Infatti, ci stavamo giusto per salutare» continuo io tirando fuori un sorrisino finto e accondiscendente.

Ci salutiamo e mentre lo vedo andare via, sotto il braccio di sua nonna, non posso fare a meno di pensare a quello che ci siamo raccontati.

Con questi pensieri malinconici in testa mi appisolo appoggiata ad una colonnina del portico.

Apro gli occhi.

Sono seduta nel grande divano della mia vecchia casa, a Denver, eppure ero convinta di essere seduta sul portico dei nonni, forse sarà stato solo un sogno. A volte i sogni sembrano così veri. Prendo il telecomando, accendo la tv e mi dò allo zapping sfrenato, fin quando non mi sento chiamare dalla cucina.

È mia madre. Mia madre mi sta chiamando. Ma non può essere, mia madre è morta. O forse anche quello era un sogno?

Con voce rotta e timorosa la chiamo e le chiedo se va tutto bene. Lei mi risponde annuendo e mi chiede di raggiungerla in cucina.

Faccio come mi dice e la ritrovo china sul tavolo, impegnata in una delle sue ultime illustrazioni. Lei è una grande illustratrice di libri e il lavoro la segue ovunque, in qualunque ora della giornata.

Mi chino su di lei e sbircio il suo ultimo disegno: due persone di spalle, un ragazzo e una ragazza che si tengono per mano, davanti ad una grande porta.

Le chiedo cosa sta disegnando, senza però ricevere risposta.

Quando glielo richiedo per la seconda volta lei si volta di scatto e mi dice: “Fa attenzione alle spine”. Quello che dice non ha senso, ma non mi preoccupano le sue parole, a preoccuparmi sono i suoi occhi, due fessure di vetro nella quale ritrovo me stessa.

Grido spaventata e chiudo d’istinto gli occhi.